

LA GRANDE CRISI E IL NEW DEAL. “LA GRANDE TRASFORMAZIONE” K. POLANYI

1. UNA DEFINIZIONE (24 ottobre; detta anche *Grande crisi*). Crollo delle valutazioni azionarie alla Borsa di New York. Ampliò e inasprì la crisi finanziaria che si stava verificando negli Stati Uniti, dopo un decennio di ininterrotta crescita, portando alla rovina centinaia di migliaia di cittadini e dando inizio a una grave crisi economica, che dall'America si propagò in tutto il mondo. Gli operatori finanziari iniziarono a vendere in massa i titoli in quello che fu poi definito il giovedì nero della Borsa: vennero ceduti quasi tredici milioni di azioni, mentre il panico dilagava e i prezzi crollavano, nonostante il tentativo di un gruppo di finanzieri che cercarono, con una serie di acquisti, di ribadire la fiducia nel mercato e di scongiurare la corsa alle vendite. Il lunedì successivo (28 ottobre) furono cedute nove milioni di azioni; martedì 29 ottobre oltre sedici milioni. Le quotazioni caddero a picco: in un mese i titoli persero il 40 per cento del loro valore. Alla fine dell'anno le perdite ammontavano già a 40 miliardi di dollari, ma il crollo continuò ininterrotto fino all'8 luglio 1932, quando l'indice del "New York Times", fondato sulle quotazioni di venticinque titoli particolarmente significativi, toccò il suo minimo storico (58 punti contro i 452 del settembre 1929). Le ragioni del crollo stavano nella crescita indiscriminata del valore dei titoli azionari nel corso degli anni venti: l'indice del "New York Times" era passato infatti dai 106 punti del maggio 1924 ai 181 del dicembre 1925 ai 245 del dicembre 1927 (dopo una leggera flessione nel 1926) ai 331 punti nel 1928 e ai 452 del settembre 1929. Si trattò dunque di un *boom* eccezionale, ma del tutto sganciato dall'economia reale e fondato soprattutto sui movimenti di capitale a scopo speculativo e sullo spirito di avventura di improvvisati uomini d'affari. Quando nell'autunno 1929 iniziarono a manifestarsi i primi segnali della crisi di sovrapproduzione che colpiva gli Stati Uniti a causa sia della ridotta offerta di moneta (per errore della Federal Reserve) sia della riduzione della domanda interna e delle sempre maggiori difficoltà di esportazione, l'ondata speculativa si orientò al ribasso, provocando immediatamente il *crack*. In seguito al crollo di Borsa, poi, si verificò una catena di fallimenti di banche, compagnie di assicurazioni e imprese private, con il conseguente aumento del numero di disoccupati, che andarono ad aggravare ancor di più la crisi della domanda e dunque la depressione. Nell'anno successivo la crisi borsistica si estese all'economia reale, prima americana e poi mondiale. Essa provocò una diminuzione del reddito e un rapido aumento della disoccupazione in tutto il mondo, anche se la sua gravità e durata furono diverse nei vari paesi (particolarmente gravi negli Usa e in Germania). I governi reagirono inizialmente svalutando la moneta (determinando fra l'altro la fine del *gold standard*) e imponendo misure restrittive al commercio internazionale (vedi autarchia), aggravando in tal modo ulteriormente la situazione. La ripresa fu lenta e contrastata e fu conseguita grazie a misure di sostegno della domanda (investimenti in opere pubbliche e varie forme di sussidio negli Stati Uniti, corsa al riarmo in Europa). M. Giordano, PBMstoria

[vd. J.K. Galbraith, *Il grande crollo*, Edizioni di Comunità]

2. Polanyi, K., *La grande trasformazione* (Einaudi, Torino 1974 – *The Great Transformation*, New York 1944). La grande trasformazione è quella verificatasi dopo la crisi del 1929. Essa consistette nel rovesciamento della tendenza che aveva dominato il mondo a partire dalla rivoluzione industriale, con l'imporsi dell'economia di mercato. Lungi dall'essere un approdo naturale e necessitato, il mercato autoregolato individua, per Polanyi, una fase eccezionale e dunque una parentesi rovinosa nella storia, le cui contraddizioni e la cui crisi non a caso hanno prodotto il fascismo. Da questo punto di vista l'Ottocento, l'epoca del trionfo dell'economia di mercato e delle istituzioni liberali, si concluse propriamente con gli anni Venti del Novecento. La tesi dell'eccezionalità e insieme dell'artificialità dell'economia di mercato viene argomentata grazie a un'analisi comparata di società diversissime: da quelle primitive a quelle feudali, moderne e contemporanee, in Europa e altrove. Questo complesso percorso analitico diventa la premessa per un'indagine sulla storia della società liberale, che per Polanyi si reggeva su quattro istituzioni fondamentali: «La prima era il sistema di equilibrio del potere che per un secolo impedì che tra le

grandi potenze scoppiassero guerre lunghe e devastatrici. La seconda era la base aurea internazionale che simboleggiava un'organizzazione unica dell'economia mondiale. La terza era il mercato autoregolantesi, che produceva un benessere economico senza precedenti. La quarta era lo stato liberale.» tra di esse solo la terza rappresentava la fonte e la matrice dell'intero sistema e per questo è la crisi del '29, più ancora della Grande guerra, a segnare la fine dell'età liberale e dell'Ottocento. La crisi generale del capitalismo metteva in luce la necessità di ripristinare gli strumenti di protezione sociale contro il dominio del mercato: un ritorno in sostanza alla solidarietà umana contro il mito fallace del benessere collettivo garantito dalla diffusione del mercato, nella convinzione che quest'ultima non sia l'unica forma possibile di organizzare la produzione e la distribuzione dei mezzi di sussistenza: anzi dall'analisi comparata di altre esperienze storiche l'economia di mercato appare un'eccezione. Un'eccezione non solo negativa per aver schiacciato tutta la società al dominio del mercato, ma perché il suo crollo ha generato un sistema politico autoritario e violento.

3. GRANDE DEPRESSIONE E CROLLO DI WALL STREET ANALISI E CONFRONTO¹.

Uno dei casi più clamorosi di mania speculativa si ebbe in **Olanda** nel **XVII secolo** con i bulbi di tulipano. Quando - dopo le guerre con la Spagna- il popolo poté dedicarsi al giardinaggio, il prezzo dei **bulbi di tulipano** si impennò dando luogo a una rincorsa all'acquisto. Gli speculatori, convinti di poter realizzare enormi utili, cominciarono a ipotecare case, a vendere o impegnare gioielli e a cedere aziende per comprare i bulbi. I **prezzi** toccarono il culmine tra il 3 e il 5 febbraio 1637 quando un bulbo della specie più pregiata arrivò a quotare 6.000 fiorini, circa 60.000 Euro attuali. Ad un certo punto gli acquisti rallentarono vistosamente e la gente, presa dal **panico**, si precipitò a vendere facendo crollare i prezzi. Il risultato fu che pochi guadagnarono e molti furono ridotti sul lastrico. La speculazione tornò a colpire nel **1720** in Francia e in Inghilterra portando al crollo di due società per azioni: la francese Compagnia dell'Ovest (conosciuta anche come Compagnia del Mississippi), che nel 1719 prese il nome di Compagnia delle Indie, e l'inglese Compagnia del Mare del Sud. Dopo questi episodi, soprattutto in Francia, i cittadini persero fiducia nella forma della società per azioni con grave danno per lo sviluppo economico.

Le grandi crisi economiche che la storia ci ha presentato non si possono però spiegare esclusivamente con le speculazioni.

La Grande depressione: una crisi durata ventitrè anni

Dal **1873** al **1896** le economie dei paesi industriali entrarono in una depressione economica (Great Depression) di portata ben più ampia rispetto alle crisi cicliche² che si erano manifestate nel corso del XIX secolo.

Si trattò di un lungo periodo di costante ribasso dei prezzi dovuto all'eccesso di produzione, con conseguente riduzione dei margini di profitto, disoccupazione e riduzione generale dei redditi. Le cause di un evento di tale portata non possono essere che molteplici: a innescare il fenomeno fu il **crollo dei titoli borsistici** di alcune società austriache e tedesche, ma le cause sono da ricercare anche nella **crisi agricola e industriale**.

Il crollo dei titoli azionari Tutto ebbe origine dalla sconfitta della Francia nella guerra con la Prussia e dalla pace siglata nel maggio del 1871, che prevedeva il pagamento da parte francese di un

¹ Moreno Dell'Acqua insegna geografia turistica ed economica al terzo anno e al biennio postqualifica dell'Istituto professionale Olivetti di Rho. È autore di manuali di storia e geografia per EsBM. Studia e approfondisce temi legati alla storia dell'economia e all'economia finanzia-

² **Crisi ciclica** Lo sviluppo economico dalla rivoluzione industriale in poi è stato caratterizzato da fasi di intensa espansione alternate a fasi di recessione, dovute o a fattori interni, come quando il mercato non è in grado di consumare le merci prodotte, oppure a fattori esterni, quando eventi imprevedibili frenano l'economia. Il ripetersi periodico di tali momenti è detto crisi ciclica.

risarcimento di cinque miliardi di franchi-oro per ottenere il ritiro delle truppe di occupazione tedesche.

La Francia pagò il debito in tempi molto più rapidi del previsto facendo affluire prima in Germania e poi nel circuito finanziario europeo una **grande quantità di capitali che furono investiti nelle ferrovie, nell'edilizia, nella costruzione di impianti siderurgici e in altri settori.**

A questo punto nelle borse europee entrò in gioco la speculazione³: nella convinzione che gli investimenti effettuati potessero portare alla realizzazione di ingenti profitti si scatenò una corsa all'acquisto che fece salire enormemente il prezzo delle azioni. Quando ci si rese conto che i titoli azionari erano enormemente sopravvalutati, la gente cominciò a vendere facendo crollare il loro prezzo. Alcune banche austriache, particolarmente coinvolte, fallirono innescando una reazione a catena che si propagò nella maggior parte dei paesi industrializzati.

La crisi dell'agricoltura europea, dell'industria e del settore ferroviario

A mettere in crisi l'agricoltura europea fu la rivoluzione dei mezzi di trasporto. L'azione combinata della costruzione di nuove ferrovie negli Stati Uniti, in Russia e in seguito anche in Argentina, Canada, Australia e l'utilizzo dei piroscafi mossi dalla macchina a vapore per la navigazione oceanica rese possibile l'importazione di cereali che costavano molto meno di quelli europei. Per esempio, gli Stati Uniti, nell'arco di soli dieci anni, videro crescere le loro esportazioni di frumento e farina dai 68 milioni di dollari del 1870 ai 226 milioni di dollari del 1880, di cui una parte consistente era indirizzata all'Europa.

Qualcosa di simile avvenne anche per alcuni settori industriali, quando nazioni come gli **Stati Uniti**, il **Giappone** e la **Russia** cominciarono a dotarsi di un proprio apparato produttivo. Queste nuove potenze, avvalendosi di **costi di produzione** spesso **più bassi** di quelli dei paesi di prima industrializzazione, cercarono anche di conquistare nuovi mercati, aumentando la **concorrenza internazionale** con conseguente ribasso dei prezzi.

A questa situazione si deve aggiungere la crisi del settore ferroviario. Attorno al 1870, i paesi più industrializzati avevano, infatti, pressoché terminato la costruzione degli assi portanti del loro **sistema ferroviario**, al quale mancavano soltanto i tratti più difficili da costruire e meno redditizi. Ciò determinò un crollo degli investimenti con conseguente ripercussione sui settori collegati e soprattutto sull'industria dell'acciaio.

Il ritorno al protezionismo e la concentrazione dei capitali

Il **crollo delle vendite e dei prezzi** sia nel settore agricolo, sia in campo industriale provocò il fallimento di molte imprese e la richiesta da parte degli imprenditori dell'adozione di **dazi** sulle importazioni per proteggere le produzioni nazionali. I governi europei, ad eccezione dell'Inghilterra e pochi altri (Belgio, Paesi Bassi, Danimarca), furono così costretti a tornare a **politiche protezionistiche** abbandonando, dopo solo un ventennio, quel libero scambio che - attorno alla metà del secolo - tanto aveva fatto sognare.

³ **Speculazione** Si tratta dell'acquisto e della successiva vendita di beni materiali (immobili, merci) o titoli finanziari (azioni, valute, obbligazioni). Ovviamente vi è un guadagno solo se il prezzo di vendita è superiore a quello di acquisto. Generalmente, il lavoro di speculatori capaci di formulare previsioni corrette circa i prezzi futuri è positivo per il mercato perché il loro operare fa raggiungere in anticipo e in modo graduale la quotazione che il bene materiale o l'azione è destinata ad assumere evitando bruschi e pericolosi scossoni. Per esempio, nella prospettiva di un aumento degli utili di un'azienda nei prossimi tre anni gli speculatori cominceranno a comprare azioni di quell'azienda facendone salire lentamente il prezzo, oppure, se prevede nella previsione di un abbondante raccolto di frumento, gli speculatori che detengono scorte del prodotto cominceranno a venderle facendo scendere fin da subito il prezzo.

Altra cosa è la **speculazione disonesta** o irresponsabile. La prima si serve della diffusione di notizie false per indurre altri ad agire in un modo piuttosto che in un altro con vantaggio di chi ha messo in giro la voce. La seconda consiste nella corsa all'acquisto di un titolo azionario facendone salire il prezzo ben al di sopra delle reali possibilità dell'azienda di crescere e realizzare profitti. Nel momento in cui i più avveduti tentano di vendere il titolo, si innesca una reazione a catena che determina il crollo del prezzo. Qualcosa di simile è avvenuto in anni recenti a proposito dei titoli legati a Internet e, più in generale, alla *New economy*.

La crisi economica ebbe importanti ripercussioni anche sul **capitalismo finanziario**. Le poche imprese che furono capaci di passare indenni il difficile momento riuscirono ad acquistare a prezzi da svendita le aziende fallite o in difficoltà dando vita a veri e propri monopoli in grado di controllare il mercato e imporre i prezzi. Più in generale si aprì la via alla **concentrazione dei capitali** nelle mani di pochi grandi gruppi che attraverso la realizzazione di fusioni o la formazione di holding finanziarie⁴, oppure ancora grazie alla creazione di cartelli economici, saranno poi in grado di controllare lo sviluppo economico di interi paesi condizionandone anche le scelte politiche.

Crisi di sovrapproduzione e imperialismo

Un metodo efficace per superare la crisi di sovrapproduzione fu senza dubbio la conquista di nuove **colonie**.

Queste, oltre a fornire materie prime in quantità sempre maggiore, rappresentavano nuovi e sconfinati mercati nei quali collocare la produzione nazionale senza subire la concorrenza estera. La nuova fase di espansione coloniale fu caratterizzata dalla conquista militare del territorio e dal suo controllo diretto e, soprattutto, dalle dimensioni del fenomeno: salvo poche eccezioni, tutto il mondo venne conquistato da poche grandi potenze che diedero vita a **enormi imperi**.

La Grande crisi del 1929. In pochi anni negli Stati Uniti si dimezza la produzione industriale

Dopo la Prima guerra mondiale e le sue inevitabili ripercussioni sul sistema economico, vi fu un decennio di notevole sviluppo del settore industriale proprio negli stati che oggi fanno parte del G8, e che da soli realizzavano già allora più dell'80% della produzione mondiale. Tra questi, gli Stati Uniti erano ormai diventati il paese guida, quello cioè in grado di trascinare gli altri alla crescita o nella crisi più profonda; e furono proprio loro a innescare la miccia.

Tra il 1925 e il 1929 la Borsa di New York era cresciuta enormemente, portando a moltiplicare per tre il prezzo delle principali azioni, ma tutto ciò era frutto quasi esclusivamente della speculazione operata sia dalle banche e dalle società finanziarie sia dai piccoli azionisti, che prendevano a prestito denaro per acquistare titoli nella convinzione di vedere moltiplicato il proprio capitale nel giro di brevissimo tempo. In altre parole, nessuno teneva più in considerazione i dati dell'**economia reale** e la possibilità delle aziende di **creare profitti** e poi **distribuire dividendi**: il **prezzo** delle azioni era così di gran lunga **sopravvalutato**. Quando qualcuno, resosi conto della situazione, cominciò a vendere, gli operatori furono presi dal panico e fu il crollo: nel giro di un mese, a partire dal **24 ottobre 1929** (il famoso "giovedì nero" durante il quale furono vendute azioni per 13 milioni di dollari dell'epoca), il valore delle azioni principali perse oltre il 40% dando inizio a una fase di ribassi che si protrasse fino alla metà del 1932.

Crac della borsa: ripercussioni immediate

Il crac della borsa ebbe subito ripercussioni sul **sistema creditizio**: in primo luogo perché alcune banche erano coinvolte nelle speculazioni; in secondo luogo perché molti operatori non potevano più restituire il denaro ricevuto in prestito e che le banche si erano affrettate a richiedere; in terzo luogo perché i risparmiatori spaventati dalla situazione si affrettavano a ritirare i loro depositi facendo peggiorare la situazione. Nell'arco di quasi tre anni circa 9.000 istituti di credito furono costretti a cessare l'attività.

I passi successivi furono il **crollo dei consumi**, il conseguente **ribasso dei prezzi**, i **fallimenti** o la **contrazione della produzione** (nel 1930 alla Ford si lavorava solo tre giorni alla

⁴ **Holding** Società che attraverso il possesso di azioni controlla altre società orientandone la politica economica. Teoricamente, per esercitare il controllo completo di una società occorrerebbe acquistare almeno il 51% delle azioni, ma a causa della dispersione delle azioni tra il pubblico dei risparmiatori molto spesso è sufficiente possederne una percentuale di molto inferiore.

Cartello economico Accordo tra due o più imprese allo scopo di eliminare la concorrenza e controllare il mercato. I membri del cartello, di solito, decidono la quantità di merce da produrre, fissano i prezzi di vendita e si dividono i mercati, rendendo molto difficile l'accesso di altre imprese. Uno dei cartelli più famosi è l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (OPEC) che riunisce alcuni tra i più grandi produttori di petrolio del mondo.

settimana) e la **disoccupazione**. I disoccupati negli Stati Uniti passarono dai 2 milioni del 1929 ai 14,4 milioni dell'estate del 1932 (circa il 25% della popolazione attiva) e la produzione industriale si ridusse di oltre il 45%.

La diffusione nel resto del mondo

Tra le grandi potenze economiche, la **Germania** fu la prima ad essere contagiata quando dagli Stati Uniti furono ritirati i capitali che finanziavano buona parte dell'economia tedesca, ancora "convalescente" dopo la fine della Grande guerra e le pesantissime condizioni di pace imposte a Versailles (pace di Versailles). Poi fu la volta dell'**Inghilterra** che fu costretta non solo ad abbandonare la convertibilità della sterlina in oro e a lasciare fluttuare liberamente la propria valuta, che si svalutò immediatamente, ma anche a rinunciare a quel libero scambio in cui tanto aveva creduto per introdurre pesanti dazi protezionistici.

La crisi economica più grave della storia moderna coinvolse successivamente anche i paesi dell'**Europa occidentale e centrale** più legati all'economia degli Stati Uniti e i paesi esportatori di materie prime industriali e di prodotti dell'agricoltura che subirono il crollo dei prezzi sui mercati internazionali. Tra questi possiamo ricordare l'India, l'Argentina, il Brasile, l'Australia. In pochi anni, pressoché tutto il capitalismo mondiale era stato colpito.

Le cause profonde

Ma quali furono le cause profonde di una crisi di tali dimensioni? Non si può infatti pensare che il crollo di Wall Street (la Borsa di New York) e la speculazione, che pur ebbero la loro parte di responsabilità, fossero in grado di provocare una **recessione** a livello mondiale che, in soli tre anni, portò a una contrazione della produzione industriale globale di oltre il 40%, provocando milioni di **disoccupati**.

Anche se gli storici dell'economia, in oltre settant'anni, non hanno ancora trovato una posizione univoca, proviamo a fare un po' di chiarezza. Innanzi tutto, nel corso degli anni venti, l'**agricoltura americana** entrò **in crisi** a causa della ripresa di quella europea dopo la Grande guerra: il risultato fu un crollo dei prezzi e la rovina di moltissimi contadini, un milione circa dei quali perse la terra perché non più in grado di restituire il denaro prestato dalle banche. Con il passare degli anni, la crisi portò a una **diminuzione dei consumi**.

Contemporaneamente, si assisteva a una impetuosa **crescita del settore industriale** a cui l'incremento della domanda non riusciva a tenere il passo, sia perché la ricchezza negli Stati Uniti era concentrata nelle mani di poche persone, sia perché le nazioni europee erano tornate a produrre e ad adottare politiche protezionistiche.

E così, come durante la Grande depressione di fine Ottocento, si dovette fare i conti con la **sovrapproduzione**, con la merce invenduta, con la discesa dei prezzi che portarono però, a differenza di quanto avvenne tra il 1873 e il 1896, al crollo della produzione. Proprio questa è la differenza principale tra le due crisi: **la prima** fu essenzialmente una **crisi dei prezzi** e dei **profitti**, non della produzione; mentre **la seconda** ebbe conseguenze devastanti anche sul livello della **produzione industriale**.

Il protezionismo e l'autarchia

I primi provvedimenti dei paesi industrializzati per fronteggiare la crisi furono concentrati nell'adozione di **tariffe doganali altamente protezionistiche**. Già dal 1930 gli Stati Uniti portarono il dazio medio sulle importazioni dei prodotti industriali al 50%, seguiti dai paesi europei, compresa l'Inghilterra, che così facendo decretò ufficialmente la fine del libero scambio. Per frenare le importazioni si ricorse anche alla politica monetaria con l'abbandono del *gold standard exchange*⁵ e con ripetute **svalutazioni della moneta** nazionale nella speranza di rendere più competitive le proprie merci sui mercati internazionali.

⁵ **Gold standard exchange**. Sistema monetario in cui le singole monete sono convertibili in oro e godono di un cambio fisso. Nacque in Inghilterra nel 1821 per diffondersi progressivamente in quasi tutti gli stati inseriti nel commercio

Il risultato fu un periodo di caos nei cambi delle valute che contribuì a deprimere il commercio internazionale. Tra il 1930 e il 1933, il valore del commercio mondiale diminuì di oltre il 60%

Le estreme conseguenze si raggiunsero quando le dittature europee si indirizzarono, anche in previsione di un nuovo conflitto, verso il conseguimento dell'autarchia, e cioè di una politica economica basata sull'**autosufficienza produttiva**.

L'intervento dello stato

Probabilmente, però, la risposta più importante alla crisi economica fu determinata dall'**intervento dello stato** in ogni settore dell'economia. In tutti i paesi, indipendentemente dai governi in carica, venne infatti abbandonata la teoria del *laissez-faire* per mettere sotto controllo il sistema bancario e dare spazio a provvedimenti di aiuto per istituti di credito e imprese, al finanziamento di opere pubbliche, all'introduzione di forme di assistenza per i disoccupati come sussidi o assicurazioni, al sostegno dei prezzi per i prodotti agricoli.

I primi a intraprendere questa strada furono gli Stati Uniti quando, nel 1933, il presidente Franklin Delano **Roosevelt** (1882-1945) lanciò il famoso *New Deal* che, anticipando le teorie dell'economista John Maynard **Keynes** (1883-1946), assegnava allo **stato** non solo il compito di regolare il mercato, ma anche quello di **promuovere la domanda interna** aumentando il potere d'acquisto delle masse popolari sia attraverso un grandioso programma di opere pubbliche, sia in seguito all'elargizione di sussidi a disoccupati, anziani, ammalati.

Nella maggior parte dei paesi, inoltre, lo stato adottò forme di intervento risolutive, arrivando molte volte a una **partecipazione diretta nella gestione stessa delle aziende**. In certi casi, il salvataggio di banche o imprese aveva infatti come conseguenza il passaggio del controllo di queste ultime allo stato. In **Italia**, per esempio, nacque nel 1933 l'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) che già nel 1937 aveva partecipazioni nel 40% delle imprese nazionali.

A questa opera di soccorso va poi aggiunta la scelta politica di alcuni governi di controllare i settori più importanti per la difesa della nazione, come l'**industria pesante**, quella **militare** e quella per la **produzione di energia**. E così dallo stato neutrale interprete delle politiche liberiste del *laissez-faire* si passò allo **stato interventista, banchiere e imprenditore**.

Sul piano puramente economico l'intervento dello stato ebbe effetti piuttosto modesti. Negli Stati Uniti, per esempio, nel 1939 non si erano ancora raggiunti i livelli di reddito nazionale e individuale del periodo precedente la crisi. Potrà essere considerato paradossale, ma fu soltanto la preparazione della più disastrosa **guerra** della storia dell'umanità a dare un nuovo impulso decisivo agli indici della produzione.

Il primo grande paese industriale a uscire completamente dalla crisi fu proprio la **Germania nazista** che riuscì ad assorbire i sei milioni di disoccupati (il 25% dell'intera forza lavoro) con una grande politica di **opere pubbliche** e appunto con un imponente programma di **riarmo**, che consentì nel 1939 di raggiungere la piena occupazione.

4. LE CONSEGUENZE DELLA GRANDE CRISI

da Eric John Hobsbawm, *Il Secolo breve*.

[L'economia mondiale capitalistica] parve in preda a un circolo vizioso nel quale ogni indice economico in ribasso (a eccezione del livello di disoccupazione, che si innalzò toccando punte astronomiche) accentuava il calo di tutti gli altri.

Come osservarono gli ammirevoli esperti della Società delle Nazioni, sebbene nessuno prestasse loro attenzione, una forte recessione dell'economia industriale nordamericana si diffuse ben presto nell'altro cuore industriale del mondo, la Germania. La produzione industriale

internazionale. Per circa un secolo assicurò la stabilità dei cambi e il libero trasferimento dei capitali. Sospeso a causa della Prima guerra mondiale, fu ripristinato nel 1925 per essere abbandonato definitivamente nel 1931, quando il governo inglese decise di svalutare la sterlina del 30% e di dichiarare la sua inconvertibilità in oro.

statunitense calò di circa un terzo dal 1929 al 1931 e lo stesso accadde in Germania, ma questi dati statistici attenuano la gravità della situazione. Negli USA, la Westinghouse, la grande industria di materiali elettrici, perse i due terzi delle sue vendite fra il 1929 e il 1933, mentre i suoi ricavi netti calarono del 76% in due anni. Ci fu una crisi nella produzione sia di materie prime sia di generi alimentari di prima necessità allorché i prezzi di queste merci non più sorretti come in precedenza dalla formazione di ingenti scorte, scesero in caduta libera. Il prezzo del tè e del grano calò di due terzi, il prezzo della seta grezza di tre quarti. Questo fatto gettò nella crisi le economie di paesi come l'Argentina, l'Australia, le nazioni balcaniche, la Bolivia, il Brasile, la Malesia britannica, il Canada, il Cile, la Colombia, Cuba, l'Egitto, l'Ecuador, la Finlandia, l'Ungheria, l'India, il Messico, le Indie olandesi (l'attuale Indonesia), la Nuova Zelanda, il Paraguay, il Perù, l'Uruguay e il Venezuela - per citare solo quelli elencati in un'indagine della Società delle Nazioni nel 1931. Il commercio internazionale di questi stati dipendeva in grandissima parte dall'esportazione di prodotti di prima necessità. In breve, la Depressione divenne mondiale.

Le economie dell'Austria, della Cecoslovacchia, della Grecia, del Giappone, della Polonia e della Gran Bretagna, estremamente sensibili ai terremoti che venivano dall'Ovest o dall'Est, furono ugualmente scosse. L'industria giapponese della seta aveva triplicato in quindici anni la sua produzione per rifornire il vasto mercato americano delle calze di seta. Improvvisamente l'acquisto di questo articolo si fermò e così scomparve il 90% del mercato per la seta giapponese esportata in America. Nel frattempo precipitò anche il prezzo del riso, un altro prodotto primario dell'agricoltura giapponese, e il crollo interessò tutti i paesi grandi produttori di riso dell'Asia meridionale e orientale. Poiché il prezzo del grano crollò ancor più di quello del riso, e di conseguenza il grano divenne meno caro del riso, molti produttori orientali abbandonarono la coltura del grano a favore di quella del riso. Comunque il boom degli alimenti derivati dal grano, se mai esistette, peggiorò ancor di più la situazione dei contadini nei paesi esportatori di riso, come la Birmania, l'Indocina francese e il Siam (l'attuale Thailandia). I contadini cercarono di compensare la caduta dei prezzi aumentando il raccolto e questo fece precipitare i prezzi ancora più in basso.

Per i contadini che dipendevano dal mercato, specialmente dal mercato delle esportazioni, un fenomeno simile significò la rovina, a meno che essi potessero rifugiarsi in quella che tradizionalmente rappresenta l'ultima risorsa per un contadino e cioè la produzione di sussistenza. Questo era infatti possibile nella maggior parte dei paesi non industrializzati e poiché la maggioranza degli africani, degli asiatici e dei latinoamericani erano ancora contadini, questa possibilità indubbiamente attutì il colpo inferto loro dalla crisi economica. Il Brasile divenne allora sinonimo degli sprechi dell'economia capitalistica e della profondità della Depressione, allorché si decise di bruciare il caffè invece del carbone nelle locomotive, nel tentativo disperato di impedire il crollo del prezzo del caffè e di salvaguardare il reddito dei coltivatori. [...]

Tuttavia, perfino in paesi coloniali a economia contadina si risentì della crisi economica mondiale, com'è suggerito dal crollo di circa due terzi dell'importazione di zucchero, farina, pesce in scatola e riso nella Costa d'Oro (oggi Ghana), dove era entrata in crisi la produzione del cacao, per non parlare del crollo del 98% dell'importazione di gin.

Per coloro che non avevano né controllo né accesso ai mezzi di produzione (a meno che non potessero tornare a casa dalla propria famiglia contadina), cioè per gli uomini e le donne salariati o stipendiati, la principale conseguenza della crisi, fu la disoccupazione, che si diffuse su una scala senza precedenti e per una durata che nessuno si era aspettato. Nel periodo peggiore della crisi (1932-33), il 22%-23% della forza lavoro inglese e belga, il 24% di quella svedese, il 27% di quella americana, il 29% di quella austriaca, il 31% di quella norvegese, il 32% di quella danese e non meno del 44% dei lavoratori tedeschi rimasero senza lavoro. Altrettanto importante è il fatto che perfino la ripresa dopo il 1933 non ridusse il tasso medio di disoccupazione sotto il 16%-17% in Gran Bretagna e in Svezia, o sotto il 20% nei restanti paesi scandinavi, in Austria e negli USA. L'unico paese occidentale che ebbe successo nell'eliminare la disoccupazione fu la Germania nazista, tra il 1933 e il 1938. Da tempo immemorabile non si verificava una catastrofe economica di tale portata nella vita delle classi lavoratrici.

Ciò che rese la situazione ancora più drammatica fu che le sovvenzioni pubbliche per la sicurezza sociale, incluso il sussidio di disoccupazione, non esistevano affatto, come negli USA, oppure erano assai misere, se rapportate ai parametri valutativi odierni, soprattutto per i disoccupati di lungo periodo. Per questo la sicurezza sociale è sempre stata un interesse vitale delle classi lavoratrici, le quali hanno sempre cercato di proteggersi contro le incertezze terribili della disoccupazione, della malattia o degli incidenti e contro le altrettanto terribili certezze di una vecchiaia senza proventi economici. Per questa ragione le classi lavoratrici hanno sempre sognato di vedere i propri figli sistemati in lavori dalla retribuzione modesta, ma sicuri e con la certezza della pensione. Anche nel paese che più di ogni altro aveva adottato già prima della crisi misure di protezione sociale contro la disoccupazione, e cioè la Gran Bretagna, meno del 60% della forza lavoro era tutelato: in ogni caso, questa protezione sociale era dovuta soltanto al fatto che la Gran Bretagna già dal 1920 era stata costretta a far fronte alla disoccupazione di massa. Altrove in Europa (a eccezione della Germania con il 40% di lavoratori tutelati), la quota dei lavoratori che aveva diritto a un sussidio di disoccupazione andava dallo zero a circa un quarto del totale. Coloro che si erano : adattati a periodi ciclici di disoccupazione e di impiego furono ridotti alla disperazione quando non poterono più trovare lavoro e quando si esaurirono i loro piccoli risparmi e il negozio di alimentari del quartiere cessò di far loro credito.

La disoccupazione di massa ebbe un impatto enorme e traumatico sulla politica dei paesi industrializzati, poiché la Grande crisi colpì il grosso dei loro cittadini innanzi tutto e per lo più nella forma della perdita del lavoro. L'immagine più consueta all'epoca era quella delle mense dei poveri, delle marce per il pane dei disoccupati che, muovendo dalle aree industriali dove le fabbriche erano chiuse e l'attività languiva, si dirigevano verso le città capitali per protestare contro coloro che essi ritenevano i responsabili della crisi. Né i politici mancarono di notare che circa 85% degli aderenti al partito comunista tedesco erano disoccupati. Negli anni della crisi le adesioni al partito comunista erano cresciute altrettanto rapidamente di quelle al partito nazista, superandole negli ultimi mesi della conquista del potere da parte di Hitler. Non c'è da sorprendersi pertanto che la disoccupazione venisse percepita come una ferita profonda e potenzialmente mortale inferta al corpo politico «La disoccupazione è stata la più endemica, insidiosa e corrosiva malattia della nostra generazione seconda solo alla guerra: essa è la tipica malattia sociale della civiltà occidentale nel nostro tempo», scrisse a metà della seconda guerra mondiale un editorialista del londinese «Times». Nella storia della civiltà industriale una frase simile non avrebbe mai potuto essere scritta prima d'allora. Essa getta luce ben più di lunghe ricerche d'archivio sulle politiche postbelliche dei governi occidentali.

Piuttosto curiosamente il senso di disorientamento prodotto dalla Grande crisi fu maggiore tra gli imprenditori, gli economisti e i politici, di quanto lo fu tra le masse. La disoccupazione di massa e il crollo dei prezzi agricoli colpirono duramente la popolazione, che però non aveva dubbi sul fatto che si potesse trovare qualche soluzione politica- sulla destra o sulla sinistra - a queste ingiustizie inattese, nella misura in cui la povera gente potesse mai aspettarsi di veder soddisfatti i propri modesti bisogni. Era invece proprio l'assenza di ogni soluzione entro la cornice della vecchia economia liberale che poneva in drammatico imbarazzo i responsabili della politica economica. In un'epoca in cui il commercio mondiale calò del 60% in quattro anni (1929-32) gli Stati si ritrovarono a elevare barriere doganali sempre più alte per proteggere i propri mercati e le proprie valute contro le tempeste dell'economia mondiale, ben sapendo che questo significava lo smantellamento del sistema mondiale di commercio multilaterale sul quale, secondo il loro stesso giudizio, doveva fondarsi la prosperità mondiale. [...] dove si sarebbe andati a finire? C'era un'uscita da questo circolo vizioso?